

«Ma tu sei depresso?»
«No, sono infelice»

Altan

BIBBIA, SE LA SALVEZZA È NELL'ASCOLTO

Maria Pace Ottieri

Chi tra noi, comuni lettori di scarsa o blanda formazione cattolica, non ha avuto molte volte nella vita una forte attrazione per la lettura della Bibbia, prima o poi frustrata, da un senso di estraneità, di fastidio per il linguaggio remoto e ripetitivo delle traduzioni, e perché no, di spavento nei confronti del suo protagonista, il minaccioso e invisibile Dio d'Israele?

La Nuova Bibbia raccontata da Silvia Giacomoni è l'occasione per leggerla tutta, a qualunque età, ad apertura o nella successione dei libri secondo il canone cattolico, cioè quello fissato dai Padri della Chiesa, Pentateuco, Libri storici, Libri sapienziali e poetici, Profeti, o ancora lungo il percorso cronologico della storia del popolo ebraico, dall'uscita dall'Egitto, nel XIII secolo prima di Cristo, al 70 d.C. anno della distruzione del Tempio di

Gerusalemme da parte dei romani.

Quello che ci arriva da questa Nuova Bibbia, illustrata da 41 tavole di Mimmo Paladino, intensa e «antichissima», è un racconto vivo e poetico, il succo distillato di un lungo lavoro di studio e di ruminazione, capace di liberare i libri della Bibbia dalla loro buccia storica, per restituire loro la vera natura di narrazione da udire, di parole da ascoltare. Perché è proprio nella capacità di ascolto del popolo d'Israele la ragione della sua elezione a interlocutore esemplare di Dio, la possibilità stessa per Dio, di esistere nel mondo. La prima e l'unica fra le numerose divinità del mondo antico a non avere né volto né figura e a manifestarsi solo attraverso la voce, fonda l'alleanza con il più piccolo di tutti i popoli sulla base della fede nella sua parola, per questo e non per chissà quali meriti

o privilegi. Israele viene scelto tra i potenti regni dell'Antico Oriente. La Bibbia è la storia di quest'alleanza, di un rapporto di bisogno reciproco e di amore. Il Dio che ascolta il pianto dei figli d'Israele schiavi in Egitto e scende a liberarli, non è più la divinità potente e gelosa dell'antico Israele, è diventato «Io ci sono», un Dio vicino, materno, pronto a farsi accanto a chi lo invoca e a intervenire continuamente, un Dio che chiede ascolto e ascolta a sua volta e che, a differenza degli dei stranieri incapaci di manifestarsi perché frutto delle proiezioni degli uomini, si rivela attraverso la parola e faccia a faccia con Mosè, sul Monte Sinai. Una volta udita, la parola di Dio deve essere subito tradotta in pratica, vissuta nel precetto. Se i cristiani credono che il ministero stia nella dottrina, gli ebrei pensano invece che stia nella legge, cioè

nella consacrazione della prassi. Fedele al linguaggio semplice e concreto della Bibbia, che non conosce astrazione né introspezione psicologica, ma con la libertà narrativa di chi conosce intimamente i fatti e i personaggi descritti, Silvia Giacomoni riesce, se così si può dire, a far risuonare la parola di Dio, rendendola comprensibile ai lettori di oggi. Perché l'esperienza del popolo biblico è l'esperienza di tutti, ogni generazione deve considerare l'incontro con Dio come l'incontro con un liberatore, che in cambio dell'alleanza, la solleva dalle schiavitù del presente. Il minaccioso Dio della Bibbia è un Dio che difende sempre chi sta sotto da chi sta sopra e lotta contro l'ingiustizia, fatta, allora come oggi, dai deboli condannati senza prove e dalla corruzione, l'avidità e la soperchieria dei potenti. Se la salvezza è nell'ascolto *Shema Israel*, «Ascolta Israele!», e ascoltiamo noi tutti.

La Nuova Bibbia Salani
di Silvia Giacomoni, con 41 tavole
di Mimmo Paladino, pp.757, euro 20

Giorni di Storia Sciopero!

dal 27 agosto
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore
e di libertà

in edicola il vhs
con l'Unità a € 7,50 in più

IL RACCONTO

Il comunista che ballava i latini

Andrea G. Pinketts

Quando ero piccolo c'erano due cose che mi facevano paura: diventare grande e la festa dell'Unità. Me ne è rimasta una. La Festa dell'Unità non mi fa più paura.

Ma allora sì, orco loco. È tutta colpa di mia nonna una mascelluta trentina che somigliava veramente a Popeye e lo avrebbe battuto, probabilmente, a braccio di ferro. La vecchia mi portava a passeggio al Parco Sempione vicino al castello e, indicandomi una festa di bancarelle e megafoni, mi minacciava «Se fai ancora i capricci stanotte ti lascio qui al festival dell'umidità». Mia nonna storpiava le parole per dar loro il suo personale marchio di fabbrica. L'idea di passare la notte in un antro scuro ed umido mi terrorizzava. Non avevo ancora scoperto cosa fosse la vagina. Il castello mi faceva pensare a Barbablù, appena un po' più grandicello, ma mica tanto. Mi chiedevo perché i lavoratori protestassero giacché avevano un castello. L'idea poi del comunista ricco mi sembrava impensabile, non ero ancora diventato amico di Carlo Feltrinelli. Ma tornando a bomba, era il lontano tragico 1969, immaginavo che di notte al festival dell'umidità si facessero le messe nere, la versione di sinistra delle messe nere. Adesso sono adulto e vaccinato (mi hanno appena fatto l'antinfluenzale) e sono un cultore di leggende metropolitane, tipo

gli alligatori mutanti che nelle fogne diventano borse di Hermès. Tra le tante, ce ne sono due legate alle feste dell'umidità: quella ormai sgonfiata del «comunista che mangiava i bambini» e quella meno conosciuta del «comunista che ballava i latini». Vorrei che mia nonna fosse qui per raccontargliela. In sua assenza la sintetizzo a voi. Dunque, nessuno sapeva il suo vero nome ma lo chiamavano Pedro, come un vecchio hit della Carrà. Era un bell'uomo alto, baffuto, che vestiva rigorosamente con camicie con jabot rosso fuoco, poteva avere dai trenta ai sessant'anni. Si materializzava una volta all'anno a tutte le feste dell'Unità della penisola, era come se spuntasse dal nulla, ballava fino allo sfinito suo e dei suoi spettatori che non riuscivano a toglierli gli occhi di dosso. Faceva la sua comparsata con la cumparsita ma diventava subito protagonista. Nel corso degli anni a Milano, Mestre, Modena, nasceva nell'umidità. Poi, passata la festa gabbati todos los santos spariva al mondo.

Un comunista (che mangiava i panini) giurava di avergli parlato. «Sì. Si chiama Pedro, è un figlio di batista, che per un cubano equivale a un figlio di puttana! Non parla con nessuno perché è molto timido, tranne quando balla. A me ha



Volontari a uno stand della Festa dell'Unità

Marcello Sabbadini

Lo chiamavano Pedro, portava camicie con lo jabot rosso fuoco e appariva ogni anno, dal nulla, alle feste dell'Unità. Danzava il tango, il ballo più erotico (infatti messo all'indice nel 1942 dall'Azione Cattolica) con compagne ogni volta diverse. Dove si nascondeva di giorno? E dove passava l'inverno? A Cuba? Finché una sera ...

rivolto la parola perché gli ho detto che mia madre si chiama Carmen e lavora in un tabacchificio».

Un altro comunista (che mangiava

Da piccolo avevo paura di due cose: di crescere e delle feste dell'umidità. Così le chiamava mia nonna. E mi minacciava «Ti lascio lì»

gli hot dog) dava la sua versione dei fatti: «Si chiama Pedro. Non me l'ha detto, me l'ha scritto quando glielo ho chiesto. Non può parlare perché il gatto gli ha mangiato la lingua. Gato Guiterrez, il cannibale del Malecon».

Un terzo comunista (che non mangiava alle feste dell'Unità perché sofferiva di gastrite) diceva la sua: «Si chiama Pedro, non è che non parli, è che è di poche parole. Del resto la parola tango è composta da due sillabe esotiche e misteriose. Proprio come lui».

Un quarto comunista (che mangiava a ufo perché nel '78, quando era nato, sua madre lo aveva battezzato Goldrake) la sparava più grossa: «Si chiama Pedro. È un extraterrestre, è stato mandato sulla

terra per studiare il comportamento dell'uomo alle feste dell'Unità. Si è convertito al tango e al comunismo, non parla molto perché il suo modello era Berlinguer, un leader schivo».

E così mille altri comunisti che mangiavano di tutto, tra cui persino un coprologo (che schifo). Ad ascoltarli tutti, Pedro risultava un comunicatore a rate affetto da personalità multiple. Da dove veniva Pedro? E soprattutto, dove andava dopo la Festa dell'Unità? La sua provenienza era misteriosa come le origini del tango. Da dove arriva il tango? È il nome del vecchio ballo spagnolo? Ha origini asiatiche, arabe, africane? Ha qualche relazione con luoghi dell'America centrale e latina, come tango, tangolongo, tango-

langola, tangoloya? O c'entra con Tangaroa, essere supremo della mitologia polinesiana? O con Tanguti, tribù mongola del bacino del lago Kokunor? Mistero.

Oggi di paura mi è rimasta solo la prima. Sono un cultore di leggende metropolitane e ve ne racconto una sulla Festa

Comunque, per quanto Pedro fosse inquietante come un atto sessuale con un'ombra ai comunisti, il suo tango piaceva sino all'empatia. Forse perché nel 1942 l'azione cattolica italiana aveva pubblicato un beccero pamphlet che lo bollava come danza illecita. E forse c'era qualcosa d'illecito nel flessuoso andamento che Pedro imponeva alle sue occasionali dame, nello scavalco del piede sinistro, quando le due teste si voltavano verso la stessa direzione, nella «promenade» i sensi galoppavano con le fantasie. Se ci avete fatto caso i comunisti onnivori che spergiuravano di essere riusciti a carpire qualche informazione sul comunista che ballava i latini (diciamo che il tango è argentino, così tagliamo la testa al toro), erano tutti di sesso maschile. Le donne non ne parlavano proprio, custodivano il segreto del contatto. Questa era la leggenda di Pedro, quella che sto per raccontarvi e la fine della leggenda, o forse è una leggenda sulla fine di una leggenda, giacché mi è stata riferita da un poco attendibile comunista che stava facendo lo sciopero della fame, e forse, la privazione del cibo gli dava le allucinazioni.

Una sera, alla festa dell'Unità di Modena, Pedro salì sul palco dal nulla. La sua compagna era Patrizia Gualdi, laureanda in lingue di Ozzano, il paese di Wanna Marchi. L'attenzione della folla

fu improvvisamente catalizzata dall'apparizione di una grassona sulla settantina, che così apostrofò la leggenda «Puerco!», dopodiché aggredì verbalmente Pedro. La traduzione dello spagnolo è a cura di Patrizia Gualdi: «Ecco dove sparivi una volta l'anno dannato puttaniere, e io ti cercavo. Ti cercavo nei peggiori bordelli e nei migliori lupanari con uso di dancing, mentre tu ti mimetizzavi tra i comunisti festaioli. La tua malsana passione per il tango ti ha tradito e ti sarà fatale. La chiattona pugnalò all'improvviso il tanguero. Lo jabot divenne ancora più rosso. Poi, il donnone si caricò Pedro sulle spalle e sparì nel nulla da cui era venuta. Il pubblico rimase attonito, basito, incapace di reagire.

Adesso, qualcuno, dice che di giorno Pedro spariva tra le braccia delle casalinghe rimorchiate alle feste. Quando non c'erano feste tornava a Cuba. Per lui, le feste dell'umidità erano una sorta di turismo sessuale all'opposto. Mah. Io alla faccia di mia nonna e di Popeye vado sempre alle feste dell'umidità. E oggi, che con dieci euro non ti compri più neanche una piadina, una birra, un'ideologia, un intillimano, mi piace pensare di vederlo ancora ballare per se stesso, per le sue donne e per tutti noi.

in edicola

Quello che pubblichiamo in questa pagina è uno dei diciassette racconti gialli, noir o horror contenuti in «Invito alla Festa con delitto», il libro in edicola con il nostro giornale, a quattro euro, da domani. Il filo rosso, anzi giallo, che li lega, è l'ambientazione: crimini e misfatti maturano all'ombra delle feste dell'Unità, in diciassette città diverse, descrivendo così una geografia virtuale della penisola e componendo una Festa maiuscola e irreal. Nel drappello di scrittori, oltre ad Andrea G. Pinketts, Gianni Farinetti, Andrea Carlo Cappi, Gianluca Mercadante, Carlo Lucarelli, Giampiero Rigosi, Claudia Salvatori, Gianfranco Nerozzi, Enzo Fileno Carabba, Franco Valleri, Marco Vallarino, Luca Telese, Francesco De Filippo, Gery Palazzotto, Domenico Cacopardo e Marcello Fois, oltre a Federica Fantozzi che ha anche curato l'iniziativa. E dal libro «sulla» Festa, alla Festa, a Bologna dal 26 agosto, che dedica attenzione speciale ai libri. «Si torna a scrivere, si torna a vivere» è lo slogan per gli incontri promossi da «Casadeipensieri2004» con l'Istituto Gramsci dell'Emilia Romagna. Tra i presenti Luis Sepulveda, Massimo D'Alema, Gianni Amelio, Carla Fracci, Valeria Moriconi, Paola Pitagora, Syusy Blady, Carlo Flamigni, Sergio Staino. Gran chiusura il 20 con un dibattito sul tema «Fine della tv?». con Angelo Guglielmi, Barbara Scaramucci, Claudio Ferretti, Roberto Zaccaria, Menico Cairoli e Ivan Cotroneo. Perché l'idea che corre in filigrana a questa venti-giorni nella Bologna ridiventata rossa, è proprio questa: c'è un nesso tra ritorno della politica, rigetto della tv spazzatura e nuova voglia di cultura «in grande»?